

## BABRIANA

Nei *Prolegomena* alla recente edizione teubneriana di Babrio (Babrii *Mythiambi Aesopei*, edid. M. J. Luzzatto et A. La Penna, Leipzig 1986) ho esaminato dettagliatamente i principali problemi della tradizione babriana. Tuttavia, dato che in una recensione su "RFIC" 116, 1988, 90-96, a cura di F. Ferrari, varie fondamentali questioni di metodo sono state in parte o del tutto fraintese, desidero tornare su alcuni punti al fine di evitare ulteriori incomprensioni e rendere, spero, un utile servizio a chi voglia in futuro occuparsi di Babrio. In particolare mi preme ribadire le ragioni della mia posizione per quanto riguarda la valutazione del codice A, la *vexatissima quaestio* degli epimiti e la ricostruzione dei frammenti dalle tarde parafrasi bizantine. Vorrei fosse chiaro che non ritengo che tali problemi possano essere affrontati alla luce del 'buon senso' o di impressioni personali che cambiano da editore a editore, da favola a favola, da epimitio ad epimitio, ma solo sulla base di criteri non soggettivi maturati dal vaglio sistematico di tutto il complesso di dati ricavabili dalla storia del testo di Babrio.

Il recensore afferma che "non convince il tentativo di stabilire *a priori* l'indiscutibile superiorità di A nei confronti non solo di G e V ma anche dei quattro papiri" (p. 92) e poco dopo (*ibid.*) prosegue, sempre più perentorio: "altrettanto intransigente si mostra Luzz. a proposito degli *Epimythia*... in deciso contrasto con La Pe. e col buon senso". Che la mia valutazione di A non sia aprioristica lo indicano credo sufficientemente le lunghe discussioni e la documentazione fornita nelle pp. L-LXXII e XCI-XCV dei *Prolegomena*. Il metodo usato è sempre stato quello di offrire con oggettività tutti i dati, anche quelli apparentemente meno importanti: solo dopo i dati è venuta la mia personale proposta interpretativa dei medesimi. E perché il recensore non tiene conto di quei dati? In particolare vorrei far presente che:

1) non è apriorismo dimostrare che le antologie da Babrio in GV danno, rispetto ad A, che è una vera e propria edizione integrale dell'opera, un testo fortemente contaminato da dodecasillabi bizantini (cfr. pp. LII, LXII-LXIV);

2) non è apriorismo constatare che V cambia con disinvoltura gli *incipit* delle favole 12, 28, 33, 55, 83, 130 (pp. LXIV e LXX);

3) non è apriorismo dimostrare che G mescola favole in coliami con favole in trimetri giambici, sicuramente non babriane (p. LXVIII e n.1);

4) non è apriorismo dimostrare, mediante tavole comparative sistematiche, che GV (come pure la parafrasi BaBb) derivano direttamente dal *corpus* esopico bizantino β, nel quale le favole babriane, mescolate a favole in dodecasillabi ed in trimetri giambici, erano sistemate all'interno di un ordine alfabetico rigoroso, del tutto diverso da quello dell'edizione riverberata in A (pp. LXIV-LXXII);

5) non è apriorismo constatare che solo il purtroppo mutilo codice A ci permette di ricostruire la struttura di un'antica edizione di Babrio in due libri, con due prologhi, della quale abbiamo notizia solo dall'epistola a Teodosio di Aviano (cfr. *Prol.*, p. XLVI: *fabulas... quas Graecis iambis Babrius repetens in duo volumina coartavit*): né da G né da V né dalle parafrasi del tipo BaBb, né dai *Mythica* di Suida (*Prol.*, p. XL) avremmo potuto ricavare alcuna nozione sull'impianto generale dell'opera babriana;

6) non mi sembra infine apriorismo corredare l'apparato critico di tutte le favole di Babrio di una sistematica ed ininterrotta documentazione, strettamente collegata, tramite continui rimandi, ai dati dei *Prolegomena*, finalizzata a fornire non certo soluzioni preconcepite, bensì materiale scientifico per ulteriori discussioni e proposte.

Secondo il Ferrari, poi, avrei valorizzato aprioristicamente A non solo nei confronti di GV, ma anche dei papiri e delle *tabulae ceratae* del III secolo. Anche in questo caso devo ribadire che non è apriorismo concludere, dopo una sistematica disamina delle varianti (cfr. *Prol.*, pp. LVI-LIX), che gli antichi testimoni Π<sub>2</sub> Π<sub>3</sub> Π<sub>4</sub>, pur dandoci preziosi ragguagli sull'assetto strutturale di un'antica edizione babriana (vd. *infra*, a proposito degli epimiti) recano, per la loro stessa destinazione di scuola, sicure tracce di rimaneggiamenti volontari. Caso particolarmente insidioso ed importante è quello del primo prologo di Babrio attestato solo da A e da Π<sub>4</sub> (PBour.1). Prima di credere al papiro ho cercato di valutare l'attendibilità di questa fonte: all'analisi dettagliata data alla p. LVIII la versione di Π<sub>4</sub> si rivela dimostrabilmente rimaneggiata da un maestro (del resto PBour.1 è un antico sussidiario scolastico). La dimostrazione definitiva viene da un altro testo che in Π<sub>4</sub> è ricopiato subito prima del prologo di Babrio: una serie di sentenze di tipo menandro per cui abbiamo la fortuna di possedere un testimone del primo secolo d.C. (PVind. 19 999). Sulla base di un medesimo criterio di opportunità scolastica il maestro di PBour. ha modificato sia un verso che compare anche in PVind, sia un verso del prologo di Babrio (quale compare anche in A), eliminando di netto il vocativo del nome proprio del dedicatario dei due componimenti, Φανία nel PVind. e Βράγχε al v. 10 del prologo babriano. Perché il censore non menziona questi dati e parla invece di apriorismo? Non menziona neppure il fatto che il maestro di

P Bour. elimina sistematicamente il dotto *δέ narrativum* usato da Babrio ed aggiunge *explicandi gratia* una zeppa quale il v. 7b (non documentato, si noti, da A) che metricamente e linguisticamente è impossibile attribuire a Babrio. Il Ferrari trova invece difficile accettare parchi ma sicuri richiami esiodei in un poeta dotto come Babrio ed in un contesto che tratta di argomento tradizionalmente esiodeo (si dovrà allora considerare spuria anche la favola 33, tramandata solo da A, tutta intrisa fin dal primo verso di sottili richiami esiodei). Partendo da questi non aprioristici presupposti, è ovvio che ho trattato il Prologo come si presenta in A come un testo genuino, corrotto solo per gravi ragioni meccaniche (data la sua posizione all'inizio del manufatto librario), mentre ho dovuto considerare il Prologo quale si presenta in P Bour. come palese rimaneggiamento volontario del testo babriano (del resto il maestro di scuola ha significativamente concluso il testo col v. 12: segue la *subscriptio*, a dimostrazione che la conclusione con il v. 12 è programmata, non casuale). A conferma del fatto che nella tradizione a monte di A abbiamo qui a che fare con una grave lacuna meccanica sta la collocazione delle corrottele nei secondi emistichi dei tre versi successivi 3, 4, 5. Il recensore (p. 93) predica: "ciò che proprio non si può fare è costruire un ibrido qual è quello escogitato da Luzz., la quale... fra tre e cinque età opta per quattro". Ma le cinque età di A, va ricordato, sono un'invenzione dei precedenti editori di Babrio, dal Lachmann in poi che, con ingiustificato intervento, hanno cambiato il tradito *μεμπτή* in *πέμπτη* al v. 5. Sicché la verità è più semplice: fra le tre età del papiro e le quattro età di A, ho scelto, e non aprioristicamente, di seguire le tracce di A che, seppur tormentate nel secondo emistichio di tre versi consecutivi, provengono, su ben fondati motivi, da un'antica edizione integrale di Babrio. Quello che ho edito non è un "ibrido" o un "intertesto", secondo la sprezzante espressione del Ferrari, bensì una soluzione che considero cauta ed economica, suggerita dalla convergenza di non irrilevanti dati scientifici dettagliatamente documentati nell'apparato critico e messi a disposizione degli studiosi per ulteriori proposte.

Vengo ora alla fondamentale questione degli epimiti. Per chiarire meglio il problema al lettore parto da un esempio concreto. L'epimitio della favola 11 è testimoniato da A e da un papiro del III secolo (Π<sub>3</sub>); G invece lo omette. Se ci poniamo su un piano di valutazione personale, arriviamo di necessità ad uno scontro di opinione contro opinione: in effetti Lachmann, Bergk, Schneidewin, Hohmann, Perry lo hanno conservato come genuino e babriano, mentre Eberhard e Crusius lo hanno espunto. Quale editore potrà mai essere sicuro di conoscere a tal punto i gusti di Babrio e del suo committente da poter escludere che un epimitio sia babriano o da poterglielo at-

tribuire con certezza? Ma la questione si può anche affrontare con un'ottica più oggettiva che parte da una serie di considerazioni su dati complessivi. I reperti del III secolo ( $\Pi_1 \Pi_2 \Pi_3$ ) ci testimoniano 11 favole di Babrio (11, 16, 17, 43, 78, 91, 97, 110, 117, 118, 121) sia dal primo che dal secondo libro. Stando a  $\Pi_1 \Pi_2 \Pi_3$  di queste undici favole solo due recavano l'epimitio, la 11 e la 43 (l'epimitio della 43 è attestato addirittura da due reperti,  $\Pi_1$  e  $\Pi_2$ ). Se andiamo a vedere il codice A, troviamo che in esso pure le favole 16, 17, 78, 91, 97, 110, 117, 118 e 121 sono prive di epimitio, mentre le favole 11 e 43 sono seguite proprio da quegli epimiti che le corredevano già nel III secolo. Dato che undici favole sono poco meno di un decimo di tutte quelle conservate nel mutilo A, possiamo dire che la coincidenza tra A e  $\Pi_1 \Pi_2 \Pi_3$  per quel che riguarda la distribuzione asistemica degli epimiti è scientificamente assai rilevante: ribadisco infatti che si tratta di coincidenze in una serie altamente irregolare e ciò ne aumenta, evidentemente, il peso statistico e significa per noi che il comportamento di A, che su 122 favole conservate interamente ne ha 51 corredate di epimitio coliambico (epim.<sup>1</sup>), riflette una tradizione assai prossima all'autore sia nei casi in cui gli epimiti ci sono, sia nei casi, e sono la maggioranza, in cui gli epimiti mancano. La rilevanza scientifica di questi dati è aumentata dal fatto che i reperti del III secolo su indicati provengono da zone assai diverse, da Palmira ad Ossirinco: dalla Siria all'Egitto nel III secolo d.C. la favola 43 di Babrio era edita sempre con l'epimitio che si legge ancora in A; eppure questo epimitio si trova espunto nelle edizioni di insigni grecisti e filologi come Lachmann, Schneidewin, Crusius. Torniamo ora all'epimitio della favola 11: mi sembra oltremodo certo che l'epimitio sia da conservare al di là del giudizio soggettivo che questo o quell'editore possa dare sul suo contenuto. Appoggiarsi sulla mancanza dell'epimitio in G per espungerlo sarebbe immetodico, dato che G non ha l'epimitio neppure quando esso è parte integrante della favola in quanto messo in bocca ad uno dei protagonisti (cfr. 6.16-17 e *Prol.*, p. XCV): G copia infatti da un antografo molto rovinato, con gli epimiti sistematicamente rubricati ed in gran parte svaniti (cfr. *Prol.*, pp. XXV-XXVI e XCV). Le considerazioni fatte per l'epimitio della favola 11, che per puro caso si è trovata anche nei papiri, valgono anche per gli altri epimiti testimoniati in A, anche se per essi non c'è il sostegno, del tutto casuale, di un reperto antico. Per i motivi suddetti possiamo essere ragionevolmente sicuri che se si trovano in A, si trovavano anche in una edizione di Babrio del III secolo. In sostanza un editore dovrà decidere se preferisce ricostruire i contorni abbastanza chiari di una antica edizione di Babrio, o se invece vuole andare affannosamente in cerca di un supposto 'originale' babriano che cambia secondo i gusti del singolo studioso. Per tornare quindi all'obiezione del Ferrari: quale "buon senso" vi può essere nel

ripudiare la convergenza di testimoni fra loro diversissimi in una precisa distribuzione asistemica degli epimiti metrici, per sostituirla con tante diverse costellazioni il cui fondamento nella tradizione è nullo? (Per altre considerazioni sugli epimiti babriani, rimando a *Prol.*, pp. XCI-XCVI).

Per concludere: non un facile apriorismo, ma solo la vasta messe di indizi che ho raccolto nei *Prolegomena* è valsa a convincermi che, per quanto riguarda l'impianto editoriale generale, la divisione in due libri, l'ordine alfabetico delle favole, l'assetto e la distribuzione degli epimiti metrici, solo A riverbera fedelmente le caratteristiche di un'antica edizione di Babrio, molto vicina all'epoca in cui visse il poeta. Tutto ciò conferisce ad A un'importanza che non può, a mio parere, essere in alcun modo minimizzata, almeno finché non vengano portate prove in contrario. Ciò non esclude naturalmente che in singoli casi in cui il testo dell'antica edizione riflessa in A sia corrotto (per ragioni meccaniche o simili), un editore non miope possa far meditato e parco uso di spunti che provengono, pur mediati da numerosi tramiti, da un codice come G. Sicché non una "felice incoerenza" (così Ferrari a p. 93, *fab.* 3.5-11; cfr. anche a p. 94, *fab.* 17.6), ma una cauta e sempre problematica valutazione dei dati, documentata in apparato, mi ha fatto scegliere in rari casi qualche spunto da G, in particolare nelle prime favole del primo libro che nell'antigrafo da cui deriva A dovevano essere usurate dal tempo e non sempre leggibili con chiarezza. E calcolata meditazione critica mi ha indotto a dare sistematicamente grande peso all'accordo AG o AV, spesso contro congetture ed emendamenti, questi sì immotivati, di precedenti editori (cfr. i numerosi passi indicati in *Prol.* pp. LII-LIII). In casi limite la somma di interventi immetodici, totalmente sganciati da qualsiasi riferimento ai dati verificabili della tradizione del testo di Babrio, ha portato a sfigurare totalmente la fisionomia di una favola; cfr. ad es. la 81, privata dalla maggior parte degli editori dell'epimitio e trasformata nel contenuto attraverso l'arbitraria trasposizione dei primi emistichi dei vv. 1 e 3: e questo contro l'accordo A-Suid. Il fatto che Ahrens, Bergk, Eberhard, Schneidewin, Crusius, Perry ed altri editori si siano trovati d'accordo nell'operare questo intervento non vale, credo, a legittimarlo. Ed è infine ben strano che il Ferrari attribuisca "entusiasmo congetturale e impavida inclinazione ad inserire nel testo le proprie proposte" (così a p. 91) a chi a cercato, per quanto possibile, di conservare anche la più tenue traccia di tradizione dimostrabilmente autentica, e non abbia invece nulla da obiettare al 'trend' stabilito dai più noti editori di Babrio che hanno espunto interi epimiti anche quando attestati non solo da A (cfr. gli apparati *passim*), hanno sostituito proprie congetture o testimonianze dai *Mythica* di Suida a lezioni attestate da A, AG, AV e ABa (cfr. *Prol.*, pp. LII-LVI), sulla base di ingiustificati preconcetti stilistici hanno sfigurato completamente alcune favole tetrastiche (cfr. ad es. le favv. 39 e 83

e l'appar. *ad loc.*), hanno pubblicato favole di Babrio in una redazione sicuramente non anteriore all'edizione alfabetica bizantina  $\beta$  (cfr. l'appar. a 142.1, 143.1 e *Prol.*, pp. LXXI-LXXII).

Un altro problema fondamentale che il Ferrari affronta è quello della ricostruzione di frammenti babriani dalla cosiddetta *Parafrasi Bodleiana* (BaBb). A p. 96 perentoriamente afferma: "Mi sembra del tutto velleitario riscrivere interi brani poetici di Babrio (un *lusus* già tentato da Crusius ma in termini molto più circoscritti) sulla base delle parafrasi in prosa. L'illusorietà di simili ricostruzioni è stata adeguatamente messa in luce da J. Vaio... e da M. West...". Ma i dati di fatto sono differenti:

1) Il Crusius nella sua edizione alle pp. 134-177 ha ritenuto di poter ricavare frammenti babriani da cinquantadue favole in prosa della parafrasi, e per la ricostruzione dei frammenti si è basato *solo* sulla presenza o meno di generiche sequenze giambiche;

2) nella mia edizione dei frammenti ricostruisco, dalla medesima parafrasi BaBb, solo venti favole (il fr. 13 a p. 157 è da Suida);

3) mentre per le sue 52 favole il Crusius, dato il metodo usato, non poteva in alcun modo garantire la paternità babriana, per le 20 favole da me pubblicate la paternità babriana può considerarsi sicura;

4) la sicurezza mi è venuta dall'uso coordinato dei seguenti criteri:

a - ordine alfabetico degli *incipit* in  $\beta$  (cfr. *Prol.*, cap. 4.7c; 4.9, 1-2; 4.9,6);  
 b - confronto serrato fra precisi e ben individuabili meccanismi parafrastici di Ba e loro modalità di applicazione allo stile formulare del coliambo babriano nelle favole conservate (cap. 4.9, 3-4);

c - valutazione attenta del tasso di linguaggio formulare nelle favole babriane conservate (cfr. i capp. 4.9,5 e 6.5 nonché il denso apparato di *loci similes* apposto a tutte le favole conservate);

d - accertata possibilità di riconversione delle operazioni (b) e (c) per la ricostruzione di frammenti babriani autentici da favole parafrasate in Ba (cfr. i numerosi esempi dati alle pp. LXXXIII-LXXXVIII);

e - presenza nella parafrasi Ba di uno, due o più coliambi babriani interi (cfr. cap. 4.9,3), dove per coliambo babriano si intende la convergenza di tipiche norme metriche e di tipico stile formulare babriano (cap. 4.9,7).

Questo non è un *lusus* da dilettanti, ma arduo impegno filologico, come documentano le estese e dettagliate discussioni di ogni frammento in apparato.

Il Ferrari, a quanto pare, non si è accorto che la presenza di generiche sequenze giambiche non è mai stata, *in nessun caso*, ragione valida per attribuire a Babrio una favola della parafrasi. Ben trentadue favole presenti nell'edizione del Crusius, che con il metodo del 'frammento giambico' po-

tevano essere attribuite a Babrio, non compaiono nella mia edizione proprio perché i criteri da me usati sono stati del tutto diversi e tali da poter non solo confermare la paternità babriana per alcune favole, ma anche escluderla con sicurezza per molte altre. Le giuste osservazioni di J. Vaio e di M. L. West citate dal Ferrari non fanno che ribadire quanto già avevo avuto occasione di scrivere un anno prima su "JÖB" 33, 1983, 143-149 e quanto ripeto con non minore chiarezza nei *Prolegomena*, p. LXXXVII: "hoc velim memores, perraro solam metri rationem ad Babrii fragmenta eruenda suffecisse, nisi cum integri quidem choliambi ad severissimas rigidisque Babrii normas conformati in paraphrasi exstant: nam pedes iambicos et choliamborum clausulas in quolibet solutae orationis exemplari passim invenias". Anzi (ma anche questo è sfuggito al Ferrari) a p. LXXXVIII ho dato concreti esempi del rischio in cui incorre chi voglia ricostruire Babrio dalle parafrasi usando *sola metri indicia*. La discussione sui frammenti di Babrio è certamente ancora aperta: ma il punto di partenza offerto da questa edizione costituisce, spero, una base scientifica su cui continuare a lavorare.

Con non minore disinvoltura Franco Ferrari si accosta al complesso problema della metrica babriana. Alla tesi da me sostenuta in "QUCC" n.s. 19, 1985, 97-107 e ribadita nei *Prol.*, pp. XCIX-CX, secondo cui i coliambi di Babrio, per la palese non operatività in essi del principio di *adiaphoria*, sono da considerarsi *rhetorum cola* piuttosto che stichi, il Ferrari contrappone quanto segue:

1) "I casi in cui (per es. -τον 7.2) una sillaba finale chiusa contenente vocale breve non si apre davanti a vocale o dittongo posti a principio del verso seguente, sono più che sufficienti a mostrare come per principio intervenga blocco del *sandhi* (sinafia) fra verso e verso" (p. 93);

2) "si può ricordare, quanto al rifiuto... di chiuse di verso in vocale aperta, come già Pindaro mostri una pronunciata avversione verso di esse" (p. 93);

3) "abolizione dell'*adiaphoria* si avrebbe soltanto in caso di accertata sinafia fra coliambo e coliambo" (p. 93);

4) "è sorprendente come a p. XCIX dei *Prolegomena* Luzz. enunci la totale assenza ("numquam") di chiuse di verso in vocale breve aperta... omettendo di citare casi come 107,3; 115,4; 116,3; 128, 1.7.10.14; 138,5" (p.95).

Prima di trattare la questione, desidero far notare al lettore che l'espressione "vocale breve aperta" di cui ai nn. (2) e (4) è del mio censore che, esperto di *adiaphoria* e sinafia, non ritiene di dover distinguere tra sillaba e vocale. Propongo ora le seguenti considerazioni:

- (al n. 1). Un poeta come Babrio, che nel 97,2 % dei casi conclude il coliambo con sillaba lunga contenente vocale lunga o dittongo (L secondo le sigle da me usate in *Prol.*, p. XCVIII), chiaramente, al di là di ogni in-

interpretazione che si possa dare del fenomeno, non si attiene al principio dell'*adiaphoria* finale. A queste conclusioni arriva anche, del tutto indipendentemente, Laurence D. Stephens in un ottimo ed importante articolo uscito quando il Babrius era già in stampa: *Trends in the Prosodic Evolution of the Greek Choliamb*, "GRBS" 26, 1985, 83 sgg., in particolare p. 93;

- Quando chiamo i versi di Babrio *cola* (come del resto li chiama egli stesso in *Prolog.* I 19), li metto in relazione con i *rhetorum cola* e non, ovviamente, con i *cola* dei lirici;

- La scolastica e manualistica correlazione stabilita dal Ferrari (ai nn. 1 e 3) tra abolizione dell'*adiaphoria* e sinafia implica che egli non ha presenti le problematiche connesse alle discussioni sull'*adiaphoria* nei trattatisti greci e latini di età imperiale: ma è a quelle discussioni, e non ai lirici o a Pindaro, che Babrio si rapporta;

- Sicché abolizione dell'*adiaphoria* in *cola* del secondo secolo d.C. si ha non "in caso di accertata sinafia" (cfr. n. 3), ma in caso di trattamento dei *cola* della poesia come *cola* della prosa retorica: è questo il caso di Babrio. Ciò significa che in Babrio, così come nella teoria di Ermogene e di altri trattatisti di età imperiale, la quantità dell'ultima sillaba di un *colon* è prosodicamente pertinente e cioè non *adiaphoros* per il fatto che essa, a prescindere totalmente dal *colon* che segue, è valutata sulla base di sofisticatissimi principi prosodici che tengono conto persino del timbro vocalico. Per Ermogene la sillaba finale di ἀγῶνα è quasi lunga perché α è una *dichronos* e l'ampiezza del suo timbro la rende εὐφρὲς... εἰς μακρότητα (cfr. "QUCC" 1985, p. 123 n. 107) e per un trattatista del II secolo d.C. una finale -ov era, proprio per la presenza della nasale ("accessione consonantis") più lunga di una finale in ε/ο: perciò alla fine di un *colon* di Babrio posso trovare φόρτον ma non σπεῦδε, e posso trovare una sillaba finale tipo -να ο -σα ο -νι (con *dichronoi* ᾶ ῖ ῖ), oppure ancora più spesso sillabe finali tipo -σαν che per la loro struttura CVC sono, *accessione consonantis*, un po' più lunghe delle precedenti. Nel 2,8 % dei casi Babrio fa uso di questi tardi espedienti prosodici al fine di connotare l'ultimo elemento del coliambo con una sillaba che, se non è lunga (L), è quasi lunga (L<sup>b</sup> nelle sigle da me usate nei *Prol.*).

- (al n. 4). Il Ferrari, non avendo compreso il significato delle sigle da me usate e la conseguente fondamentale differenza fra L<sup>b</sup> e B, ha totalmente frainteso il passo dei *Prol.* In quel passo infatti enuncio la completa assenza dalla fine del *colon* babriano di sillabe del tipo CṼ, i.e. B, che sono per Babrio e per i trattatisti del II secolo solo ed esclusivamente le sillabe aperte con vocale breve ε/ο (escluse quindi le *dichronoi* ᾶ ῖ ῖ), mentre invece nei rigli immediatamente precedenti scrivo che l'elemento 12 (cioè l'ultimo elemento del coliambo) è costituito nel 2,8 % dei casi "syllaba L<sup>b</sup>, i.e. plerumque...

CŸC (cfr. e.g. 7.2 -τον, 106.17 -σαν, 57.9 -περ...), perraro CŸ (e.g. 116.3 -δα, 23.4 -να, 65.1 -νι, 23.7 -ται...": cioè proprio da quelle tipologie sillabiche che secondo il Ferrari avrei omesso. Esse sono altresì menzionate nella stessa pagina dei *Prolegomena*, poco dopo, quando parlo dell'elemento 11 (penultima sillaba della clausola del coliambo): "in circiter 2% vv. syllaba in el. 11 posita circumflexo accentu feritur, cfr. e.g. 30.6 δειξαι, 52.4 ἀκουσθῆναι, 106.16-19 μοῖραν, σιγῶσαν, ἀποσχοῦσαν, 107.3 θῆρα, 116.3 παῖδα etc."

Concludo con qualche nota di chiarimento su alcuni passi discussi dal Ferrari (pp. 93-95, *fabb.* 3-24). Desidero infatti che i motivi delle mie scelte testuali non vengano fraintesi ed è ovvio che non penso che esse debbano essere considerate come definitive o le uniche possibili: so per prima che c'è ancora molto da fare sul testo, spesso molto tormentato, di Babrio.

3.1. ἔπαυλις e σηκός non sono sinonimi; A è preferibile a G per le ragioni esposte sopra. G inoltre ha αἰγοβοσκός che non è babriano (cfr. appar. *ad loc.*). Perry, al fine di conservare il verso sicuramente non babriano di G, deve far uso, alla fine del verso, di una tarda congettura di Triclinio, contrastante con il fondamentale *consensus* AG (κλείζων) che per ragioni di metodo non è lecito, a mio parere, trascurare (cfr. *Prol.*, p. LII).

6.5. La concordanza di formule tra 6.5A e 124.6V mi ha fatto propendere per la lezione di A; la similarità fra 6.5 e 6.13, ben lontano dall'essere sospetta, risponde pienamente alla ripetitività dello stile narrativo babriano (cfr. *Prol.*, p. CX). È naturale del resto che antiche o più recenti varianti adiafore abbiano trovato strada più facile in antologizzazioni del tipo G che in edizioni integrali del tipo A (cfr. *Prol.*, cap. 4.5 ed in particolare casi tipici come 35.5, 50.16, 74.15).

10.13. Ho conservato l'epimitio per le ragioni generali dette sopra ed in *Prol.*, p. XCIV n. 4 (certo nessuno, penso, eliminerebbe i vv. 6.16-17 perché mancano in G!). Il testo di Ba è tipica parafrasi bizantina e scolastica dei versi di A, e corrottela grave ma ben circoscritta può significare anche corrottela di testo autentico (cfr. *Prol.*, p. XCII): ho solo uniformato il *ductus* stilistico di 10.14 a quello di 4.6, attenendomi alla tipica formularità presente negli epimiti metrici non meno che nelle favole e *plerumque in choliamborum exitu*" (*Prol.*, pp. XCV e CVIII-CIX: cfr. ad es. un caso come 31.22/44.7).

11.5. Contro la lezione interpretativa di una parafrasi bizantina del XIV sec., come Bc (cfr. *Prol.*, p. XXXIX) e le congetture, a mio parere immetodiche, di molti editori, ho ritenuto che si dovesse senz'altro mantenere una lezione data concordemente da AG, dalla parafrasi BaBbMg e da un papiro del III secolo (Π<sub>3</sub>): la volpe è implicitamente paragonata dal dotto

poeta ad una freccia infuocata che torna a devastare il campo di chi l'ha lanciata: si veda ad es. *Il.* 13.629 e l'esauriente documentazione in LSJ s.v. βάλλω A II.1-2.

12.11. In questo tormentato testo trasposizioni di versi sono avvenute sicuramente, *consensu edd. omnium*. Ho ritenuto più economico trasportare il v.13 dopo il v. 15 che dopo il v. 18 (Lachmann, Schneidewin) oppure ben due versi, 14-15, dopo il v. 18 (Crusius): tutti gli editori, uno in un modo, uno in un altro, sono intervenuti due volte. Non concordo con coloro che hanno atezizzato i vv. 14-15 per i motivi spiegati in apparato, dove faccio riferimento a *Prol.*, 4.1, cfr. la nota 1 a p. L. Inoltre i vv. 11-12 che ho espunto sono, a mio parere, giustapposti, non collegati. Non credo che la mia sia l'unica soluzione possibile, ma almeno è soluzione equilibrata.

16.13. Citando 130.3 in risposta alla scelta di Perry, ho voluto sottolineare il fatto che Babrio, pur scrivendo in poesia, distingue tra *un* lupo generico (130.3) e *il* lupo, personaggio specifico con cui la vecchia vuole impaurire il bambino (16.2 τῷ λ.). Lo stile degli apparati richiede concisione estrema a chi scrive e qualche minuto di meditazione a chi legge.

18.13. Il Ferrari afferma che σισύρα "non può comunque contare per un tribraco" ma questa obiezione riguarda il verso nella forma che ha in A e nella maggior parte delle edizioni: αὐτὸς δὲ ρίψας τὴν σισύραν ἐγυμνώθη. Nel verso da me edito αὐτὸς δὲ ρίψας σισύραν (ἐξ)εγυμνώθη ho cercato di mantenere quanto della lezione data da A potesse essere compatibile con la tecnica metrica di Babrio, evitando cioè proprio che σισύραν contasse per un tribraco, dato che è assolutamente certo che con il rigore della struttura metrica dei *mythiambi* è incompatibile un ottavo elemento di due brevi coincidente con fine di polisillabo (cfr. *Prol.* 5.19, p. CIII): nel verso da me edito c'è quindi un dattilo negli elementi 5-6, strutturato a livello di metrica verbale secondo le più strette norme babriane (*Prol.* 5.18). Ma il censore sostiene che il verso è ametrico, suppongo perché, come del resto tutti gli editori precedenti, ho ritenuto che la sillaba finale di σισύραν potesse essere da Babrio considerata non necessariamente lunga, bensì anche breve. Torniamo qui al problema delle *dichronoi* (vd. sopra) che Babrio, come i grammatici e i retori della sua epoca, conosceva molto bene: ad es. un caso come il v. 97.12 dove A ed una tavoletta del III secolo hanno θῦμα e non θῦμα (cfr. appar. *ad loc.*), corroborato da un magro *excerptum* dal Περὶ διχρόνων di Erodiano che parla della possibilità di abbreviare la *υ* qualora essa compaia nella prima sillaba di un bisillabo in -μα (cfr. p. 15.6 Lentz), consiglia molta prudenza (per altri casi cfr. *Prol.*, p. CV). Anche σισύρα rientra in una tipologia lessicale ben precisa, presente nel Περὶ διχρόνων di Erodiano (p. 11.10 sgg. Lentz): anche in questo caso un magro *excerptum*, che ci avverte però del fatto che della prosodia di questi

termini al tempo di Babrio si discuteva ed era pertanto lecita, entro questi precisi ambiti individuati dai grammatici, una licenza *metri gratia*; tanto più che nel caso di  $\sigma\acute{\iota}\sigma\upsilon\rho\alpha$  si trattava di una parola relativamente rara per la quale, dalle sedi in cui compariva nel trimetro giambico classico (cfr. Aristoph. *Ran.* 1459, *Lys.* 933, *Vesp.* 1138, *Eccl.* 347, *Av.* 122) un poeta del II secolo poteva ricavare per certa solo la quantità breve delle prime due sillabe (perciò al v. 3 di questa stessa favola ho scritto, con tutti gli edd.,  $\sigma\acute{\iota}\sigma\upsilon\rho\nu\alpha\nu$ ).

21.5. In  $\text{πολλά γ'}$  il  $\gamma(\epsilon)$  evidentemente enfatizza  $\text{πολλά}$  come ad es. in Plat. *Phd.* 58d  $\text{πολλοί γε}$ , una fra le tante espressioni comuni nella migliore prosa attica (cfr. LSJ s.v.  $\gamma\epsilon$  II.1). Che in un  $\gamma\epsilon$  un copista bizantino abbia potuto leggere un compendio di  $\gamma\acute{\alpha\rho}$  è facile ipotesi: cfr. G. Cereteli, *De compendiis...*, tav. II *sub*  $\gamma\acute{\alpha\rho}$ . La confusione fra  $\gamma\epsilon$  e  $\gamma\acute{\alpha\rho}$  nella tradizione manoscritta è più comune di quanto si pensi.

22.3. I paralleli da me addotti indicano che Babrio ama l'asindetò, non un particolare tipo di asindetò. La scelta testuale è, a mio parere, abbastanza obbligata visto il *consensus* AG (cfr. *Prol.*, p. LII).

22.9. *Scripsi*, nel senso che gli altri edd. hanno la forma con  $-\alpha\nu\theta-$  (vd. *Prol.* 5.6, p. C.).

22.11. L'identità degli emistichi dei vv. 5 ed 11 conferma, a mio parere, la paternità babriana del v. 11A: si veda quanto ho osservato sopra *ad fab.* 6.5 e *Prol.*, p. CX. Babrio ama molto la ripetizione narrativa e per convincersene basta ad es. confrontare il ritmo narrativo di 22.5-11 con quello di 13.3-9. La mia edizione del v. 12 è nata dal rifiuto di atetizzare un intero verso di A, come fa il Perry, e dalla certezza che le parole  $\acute{\epsilon}\kappa\acute{\alpha}\sigma\tau\eta$  ( $\tau.$ )  $\tau\acute{\omega}\nu$   $\tau\rho\iota\chi\acute{\omega}\nu$   $\acute{\alpha}\pi.$  siano interpolazione da parafrasi esplicativa dei vv. 8-10. Rimanevano, per ricostruire il v. 12, due elementi a mio parere sicuramente babriani,  $\acute{\epsilon}\theta\eta\kappa\alpha\nu$  *cum adiectivo coniunctum* e l'emistichio  $\acute{\alpha}\nu\tau\acute{\epsilon}\delta\omega\kappa\alpha\nu$   $\acute{\alpha}\lambda\lambda\acute{\eta}\lambda\alpha\iota\varsigma$  (cfr. appar. *ad loc.*), forniti da AG, qui strettamente uniti da comuni corrottele (cfr. *Prol.* 4.1.2, p. L). La soluzione di Perry che atetizza completamente il v. 11A per poter conservare il v. 11G, rimane per me, per le generali ragioni di metodo su esposte, impraticabile. La proposta che ho fatto non è certo l'unica possibile, ma non è "confusa".

23.11. Non mi sembra buon greco  $\acute{\epsilon}\kappa$ , a meno che non sia retto da un verbo: di qui la lieve modifica da me apportata. Della difficoltà si erano del resto accorti grecisti come Lachmann e Bergk (cfr. appar. *ad loc.*). A. Barigazzi mi suggerisce il seguente emendamento:  $\acute{\epsilon}\kappa$   $\tau\eta\varsigma$   $\pi\rho\acute{\omicron}\varsigma$   $\acute{\omega}\rho\eta\nu$   $\acute{\epsilon}\kappa\phi\omicron\rho\omicron\rho\upsilon\mu\acute{\epsilon}\nu\eta\nu$   $\lambda\acute{\upsilon}\pi\eta\varsigma$ , *scil.*  $\epsilon\acute{\upsilon}\chi\eta\nu$  ("una preghiera sconsiderata che viene espressa per effetto del dolore del momento").

24.10. Ovviamente cito i vv. 43.5 e 88.12 per suggerire che  $\acute{\alpha}\gamma\alpha\nu$  in Babrio sta sempre prima del verbo cui si riferisce e non intendevo certo dire

che ἄγαν debba occupare gli elem. 9-10. Naturalmente non cito 130.6 dove ἄγαν compare in costruzione diversa (con aggettivo). Per μέλλουσι... χαίρειν si possono confrontare ad es. 32.6, 55.3-4, 93.6, 95.25 ecc. La presenza di χαράν nella parafrasi bodleiana (cfr. appar.), la facilità dello scambio ΑΓΑΝ/ΑΡΑΝ in certi tipi di maiuscola, la posizione iperbatica di ἄγαν ed il fatto che spesso in Babrio *vocabuli vis vocabulo arte cognato augetur* (cfr. i numerosi esempi dati in *Prol.*, p. CIX), sono le ragioni non futili che mi hanno indotto ad intervenire su ἄγαν.

MARIA JAGODA LUZZATTO

#### ADDENDUM

Ho appena letto la recensione di F. R. Adrados su "Emerita" 57, 1989, 179-181. In uno studio sulla *Collectio Augustana*, "JÖB" 33, 1983, 137-177, che il recensore non ha ancora letto, ho discusso tutti i suoi lavori sulla favolistica esopica, non uno escluso. Lì ho anche indicato i motivi per i quali non ritenevo di poter far uso delle sue teorie e del suo metodo basato sulla indiscriminata ricostruzione di frammenti giambici e coliambici da tutte le versioni in prosa conosciute, con la conseguente 'polverizzazione' della tradizione testuale babriana. A quei motivi si aggiungano ora il criterio dell'ordine alfabetico enunciato alle pp. LXV-LXXII dei *Prolegomena*, e l'individuazione dell'edizione bizantina β. Il lavoro di J. Vaio su "Emerita" 1980 è esplicitamente citato nell'apparato critico, p. 1.

M. J. L.